

**La magistratura ha tenuto nei cassetti l'invito ad approfondire i punti ancora oscuri della vicenda dello statista I vertici dell'ufficio: abbiamo letto sui giornali dell'indagine disciplinare**

**Aldo Moro in una delle sue ultime apparizioni in un'aula e una panoramica di via Fani pochi minuti dopo il rapimento del leader democristiano e l'agguato mortale alla sua scorta (a destra)**



# Il giudice Imposimato conferma l'esistenza di nodi irrisolti

## «Sì, un mistero nel caso Moro»

### Imbarazzo alla procura di Roma dopo l'apertura dell'inchiesta voluta dal ministro Martinazzoli

ROMA — La Procura non risponde. Tace. Messa sotto inchiesta amministrativa per il suo comportamento nell'istruttoria Moro e per non aver voluto approfondire i punti ancora oscuri della vicenda, sceglie la via del silenzio. Almeno, quello ufficiale. L'imbarazzo tuttavia è evidente. L'indagine disposta dal ministro Martinazzoli e senza precedenti: per la prima volta, su una vicenda di tale delicatezza, un'autorità giudiziaria è sospettata di aver riferito cose infedeli (ossia false ndr) al ministro impedendogli, in pratica, di dare una risposta esauriente e corretta a un'interrogazione parlamentare.

terzo piano, esaminando la situazione. All'uscita solo qualche frase. «Non sapevo assolutamente niente», dichiara il ministroiale — ha detto il procuratore aggiunto Volparsi —, l'ho letto stamattina sui giornali. Un'affermazione sconcertante. L'indagine disposta dal ministro Martinazzoli e annunciata nella risposta all'interrogazione del senatore comunista Flamigni dovrebbe essere partita già da una settimana. Possibile che la Procura non sia stata informata? A condurre l'indagine disciplinare dovrebbe essere l'ispettore generale, tuttavia dal ministero le notizie filtrano col contagocce. Sui tempi sul nome di chi conduce l'inchiesta non si è appreso nulla di ufficiale. Lo stesso Martinazzoli non ha voluto dare ulteriori spiegazioni alla sua iniziativa. Che, del resto,

quanto a gravità, si commenta da sola. Si tratta, in pratica, della riapertura del caso Moro e dei suoi misteri, che sembravano sepolti in una nebbia confusa. Ora le ombre si riaffacciano, appesantite. Come mai l'inchiesta che si aprì subito dopo la fine del processo di primo grado è rimasta a dormire per mesi? E come mai quella strettamente reticente informativa al ministro su una vicenda così delicata? Ecco le domande cui dovrà rispondere l'indagine amministrativa.

Ma l'inchiesta dovrà anche appurare chi e come ha redatto l'informativa che ha dato origine alla decisione di Martinazzoli. Ancora fino a ieri sera circolavano tante voci, ma non era ben chiaro come fossero andate le cose. L'indagine amministrativa non entrerà nel merito dei punti oscuri del caso Moro (le bobine mancanti, il covo

di via Montalcini, il rullino fotografico di via Fani scomparso), tuttavia potrebbe rilevare irregolarità o omissioni emerse nell'accertamento della verità e, soprattutto, nel successivo mancato approfondimento di punti oscuri. Che punti oscuri esistano non c'è dubbio, e la conferma viene proprio dalle parole (intervista qui accanto) del giudice che ha indagato in questi anni. Se elementi disciplinari venissero alla luce si aprirebbe allora la strada ad altre inchieste: al Csm se le irregolarità riguardassero magistrati, ad altri organi se riguardassero appartenenti alle forze dell'ordine. Difficile prevedere come andranno le cose. Al palazzo di giustizia ieri si respirava però l'imbarazzo di molti sostituti. Qualcuno ha espresso perplessità per un'iniziativa così clamorosa (è un

b. mi.

# «Il punto oscuro è quella prigione di via Montalcini»

**Parla Ferdinando Imposimato, uno dei giudici che indagò sull'assassinio dell'on. Moro - Si sapeva del covo durante il sequestro?**

ROMA — «Misteri nel caso Moro? La parola non mi piace molto, il chiameremmo punti oscuri, forse ombre. Noi giudici abbiamo lavorato bene, credo, scientificamente. Per me il grosso punto oscuro, il vero mistero, resta uno solo: è la storia di via Montalcini, la prigione di Moro, e di quello strano rapporto Ucgios che lo sollecitai. Non si è mai capito chi fece quel rapporto falso e perché non fu detta la verità su quel covo...»



Il giudice Ferdinando Imposimato

Ferdinando Imposimato, uno dei giudici del caso Moro, ha letto sui giornali dell'indagine amministrativa avviata da Martinazzoli. Non vuole fare commenti sull'iniziativa, ma sui «misteri» è disposto a parlare, perché in realtà il segreto istruttorio è finito da tempo. Imposimato ricorda bene la storia di via Montalcini, uno dei capilloni chiamati in causa dall'interrogazione comunista, e fa balenare, per la prima volta, la sua pura come semplice deduzione, un sospetto: che l'Ucgios o altri inquirenti abbiano potuto avere informazioni o segnalazioni sull'esistenza del covo già durante il sequestro dello statista o comunque immediatamente dopo. Per ragioni tuttora misteriose, i sospetti non si tradussero in azione. Tanto che, non solo non si arrivò a Moro, ma in realtà si lasciò che i terroristi, ancorché sospettati e «sotto controllo», traslocassero in tutta calma e portassero via, pezzo dopo pezzo, la prigione: dai muri finti alle bobine degli interrogatori dello statista. È un semplice sospetto, naturalmente, nemmeno espresso diretta-

mente. C'è una sola certezza, del resto. Che la storia di via Montalcini e della prigione di Moro è un groviglio di «stranezze» compiute dalla polizia su cui, nonostante le sollecitazioni, non si è riusciti a scavare, nemmeno al processo. La vicenda, nei suoi termini generali, è nota da tempo. Indagando sulla terrorista Anna Laura Braghetti, nel 1980, proprio il giudice Imposimato scoprì che già nell'estate del '78 (subito dopo la morte di Moro dunque) l'Ucgios aveva svolto indagini sull'appartamento e i suoi due occupanti. Poiché l'Ucgios si era ben guardata dall'informare la magistratura, il giudice chiese le risultanze delle indagini svolte, i nomi degli inquirenti, e gli elementi che diedero origine alle inda-



«Quelli indicati nelle interrogazioni di Flamigni. I più importanti, peraltro rimasti oscuri anche nei processi in Corte d'Assise a Roma, riguardano la scomparsa o la manipolazione di prove documentali; le incredibili lentezze e deviazioni delle indagini sul covo di via Gradoli e sulla prigione di Moro in via Montalcini; il singolare comportamento di alcuni uffici della Procura, della Procura generale e della Cassazione. Si tratta di lacune gravi che devono essere rapidamente colmate. Questa necessità di chiarezza è un debito ancora aperto verso la giustizia e verso la democrazia italiana».

Moro l'irruzione avrebbe fatto scoprire ad esempio le bobine su cui furono registrati «gli interrogatori» di Moro. Perché si sa che le trascrizioni poi trovate riguardarono solo una parte delle cose dette dallo statista. Ma ci sono altri elementi che Imposimato sottolinea. È il modo in cui è stato formulato il rapporto Ucgios che insospettisce. Il giudice ricorda un elemento passato finora in secondo piano. C'è una frase, nel documento, che dice: «Nessuno ha visto la Renault rossa». È l'auto in cui fu trovato il cadavere di Moro e che partì la mattina del 9 maggio da via Montalcini. Quando dunque si controllò la coppia del covo, già

c'era il sospetto che potesse trattarsi della prigione dello statista; tuttavia non si intervenì. Ma il sospetto va oltre. La formulazione della frase e il complesso del rapporto potrebbe addirittura far pensare a un'informazione giunta agli inquirenti (direttamente dalle Br?) prima del sequestro. La frase riguarda la Renault rossa, aerea infatti, nel rapporto, una risposta a una domanda mai fatta. Il giudice non aveva mai chiesto dell'auto ma nel rapporto, precedente alle richieste del magistrato, c'era. Come mai questa «stranezza»?

Imposimato racconta che anche ottenere la risposta dell'Ucgios fu difficile. «Li sollecitai tante volte, poi alla fine dovetti obbligarli a mettermi per iscritto quello che avevano fatto». Insomma il mistero è fittico. Al processo non si è riusciti a sapere chi fu l'autore di quell'appunto, nemmeno mettendo a confronto alcuni funzionari. I difensori di parte civile, come si ricorderà, sollecitarono la Procura ad approfondire proprio questo ed altri punti. E invece, questa è storia recente, la magistratura romana non ha scoperto nulla di molto probabilmente, non ha indagato.

Ecco perché otto anni dopo il mistero di via Montalcini, anziché chiarirsi, si fa più fitto.

Bruno Miserendino

# Il legale della Dc: «Ben venga questa indagine»

ROMA — «Ben venga l'inchiesta di Martinazzoli, che si muove nella direzione che la Dc ha sempre privilegiato. Così l'avv. Giuseppe De Gori, legale di parte civile della Democrazia cristiana, giudica l'iniziativa del ministro di Grazia e giustizia. Precisa: «È altrettanto doveroso attendere gli esiti di altre indagini o indicare colpevoli o perorare piste che del resto sono già state battute». Del resto, conclude l'avv. De Gori, «in ogni sede e specialmente in quella giudiziaria la Dc ha sempre operato ed opererà — sono alle porte il processo Moro-ter ed il processo contro Piperno e Pace — perché tutta la verità venga fuori».

Fostivi sono anche i commenti di altri esponenti dc. «Quella di Martinazzoli è una decisione responsabile e di accertamento delle cose che non sono ancora chiare e che devono, invece, essere chiare», ha affermato Luigi Granelli, ministro per la Ricerca scientifica. Ed Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'Interno: «La questione è così esclusivamente di competenza che io non posso esprimermi. Ho comunque la più alta fiducia nel ministro della Giustizia». Qualcun altro ha preferito non fare dichiarazioni: «Vi pregherei di non farmi dire nulla su una materia tanto delicata», ha detto Giovanni Forlani. «Non ho ancora parlato della questione con Martinazzoli».

L'esponente socialista — ministro dei Trasporti — Claudio Signorile ha invece commentato così: «Non so molto di più di quello che ho letto sui giornali. Martinazzoli, avrà senz'altro avuto le sue buone ragioni».

«Pecchioli, quale giudizio esprimi sulle decisioni del ministro Mino Martinazzoli? «Appreziamo molto la decisione del ministro della Giustizia di ordinare un'inchiesta sulla Procura della Repubblica di Roma relativamente ai comportamenti della Procura stessa durante la tragica vicenda Moro. Noi comunisti, già durante i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e il sequestro e l'uccisione del presidente della Dc, sollevammo più volte (e lo facemmo anche nella pur positiva conclusione dell'attività della commissione stessa) la questione del permanere di gravi quesiti ai quali non era stato possibile dare risposte».

Giuseppe F. Mennella

# Far chiarezza è un debito verso la democrazia

**Intervista a Ugo Pecchioli, presidente dei senatori Pci - Dell'inchiesta dovrà essere informato anzitutto il Parlamento**

«Quando si discute di quel decennio non bisogna dimenticare che la lotta contro il terrorismo tardò a dispiegarsi — come, invece, pot avvenne grazie soprattutto alla mobilitazione popolare — non solo per l'impreparazione degli apparati preposti alla difesa democratica, non solo per le esitazioni e l'ambiguità di talune forze politiche, ma anche perché in quell'epoca era già in atto l'opera nefasta della legge segreta P2 che aveva già avuto i suoi effetti sulla direzione di delicati apparati statali. E non si deve dimenticare il fatto che quella fase era caratterizzata da un'offensiva di centrali di criminalità organizzata, di atti terroristici di varia estrazione (le stragi nere, per esempio), tutta indirizzata a colpire al cuore il sistema democratico italiano. Naturalmente, c'è stato anche il lavoro scrupoloso ed esemplare di non pochi magistrati che hanno operato con valore e determinazione nonostante ostacoli e tentativi di inquinamento e doppiaggio di vertici di taluni importanti apparati dello Stato».

«Forse si potranno conoscere nuove verità e chiarire antichi dubbi della vicenda Moro, ma non si può neppure escludere che tutto si concluda con un nulla di fatto... questa ipotesi. Naturalmente, noi opereremo rigorosamente per agevolare il corso dell'inchiesta i cui esiti dovranno essere esaminati e discussi nelle sedi opportune, in primo luogo dal Parlamento».

**Agitata vigilia del congresso, le correnti resistono al tentativo del segretario di avocare a sé la composizione della lista del Cn**

# De Mita vuole stravincere: «I dirigenti li scelgo io»

ROMA — I sarcasmi minacciosi di Craxi (alias «Ghino di Tacco», o G.D.T.), le preoccupazioni di Spadolini sul rischio di elezioni anticipate provocate dall'accentuata concorrenzialità tra Dc e Psi, le turbolente delle correnti vive e vegete come non mai: è questo lo sfondo su cui si sviluppa, nelle ultime ore di vigilia congressuale, il «pressing» di De Mita per chiudere i giochi prima ancora che il 17° congresso della Dc si apra, lunedì pomeriggio, al Palasport dell'Eur a Roma. In colloqui informali con i maggiori del partito il segretario della Dc ha infine chiarito qual è il suo obiettivo principale: egli desidera non solo un «silone» unico (per il nuovo Consiglio nazionale) raccolto sotto le sue insegne, ma chiede anche — in nome delle lotte alle correnti — che gli sia demandato il compito di comporre la lista e decidere le candidature.

A quest'offensiva resistono — per il momento — in modo particolare l'area Zaccagnini e il gruppo degli andreattiani. Soprattutto i dirigenti della sinistra appaiono allarmati da una prospettiva in cui la loro componente finirebbe per smarrirsi del tutto il ruolo politico e la funzione giocati in questi anni. Meno preoccupati (almeno all'apparenza) dei rischi politici connessi a questa «fusione» forzosa, gli andreattiani vi si oppongono comunque anche essi con l'argomento che il congresso non può concludersi con una sommatoria matematica di liste regionali.

Incurante di queste obiezioni De Mita sembra invece avere in animo proprio l'estensione meccanica del «silone» locali che è riuscito a coagulare in 14 regioni su 20: e a questo fine ha già convocato per domani pomeriggio una riunione con i 14 capilista regionali, titolari in nome della rielezione del segretario di un pacchetto di voti congressuali già pari al 65 per cento del totale. L'assenso di questi capi delegazione potrebbe consentire al leader dc di aggirare la resistenza dei dirigenti dell'area Zac (mentre gli andreattiani, come è noto, si sono costante-

mente tenuti fuori da queste «aggregazioni» locali). Se si deve stare alle dichiarazioni rilasciate ieri da alcuni dirigenti dc, a conclusione dell'Ufficio politico riunito da De Mita per informare sulle linee principali della sua relazione, la manovra in ogni caso non si presenta semplice. «Penso che bisogna lasciare al congresso tutta la sua autonomia — ha detto il capogruppo dei deputati, lo zaccagniniano Rognoni — evitando soluzioni predefinite». E dello stesso tenore sono risultate le dichiarazioni dei dirigenti andreattiani, mentre Donat Cattin — per ora a capo della sola opposizione dichiarata a De Mita — si è riservato ogni decisione al momento della lettura della relazione del segretario in congresso. Della prelativa, comunque, fa parte anche la mancata presentazione — fino a questo momento — della candidatura di De Mita, sottolineata ieri dal suo fedele Mastella. Non è da escludere, insomma, che il segretario voglia giocare anche la carta di una mi-

naccia di ritiro per convincere alle sue tesi gli «amici» più riluttanti. In questo gran fervore di mosse e contromosse sono scomparse anche le rare schegge di dibattito politico prodotte dalle recenti affermazioni di De Mita e di Galloni sulla necessità di un rinnovato dialogo con il Pci. A tener vivo l'argomento ci ha pensato invece Craxi (in un'intervista che «Canale 5» manderà in onda domani sera). Il leader socialista ha scherzato sull'identità del misterioso G.D.T. che firma sull'«Avanti!» i corsivi attribuiti proprio al presidente del Consiglio: «Non sono autorizzato a svelare chi è — ha detto — però vi dico che è l'effettivo autore materiale dei pezzi». Dopo questa implicita assunzione di responsabilità, Craxi è tornato alla carica contro Galloni («De Mita»: «Quando il direttore del «Popolo» dice che è possibile una nuova maggioranza che però non escluda laici e socialisti, fa una proposta di peso. Discutiamone. Pensavo che anche il Pci ne avrebbe voluto discutere, invece ci ha ac-

cusato di gelosia». E le elezioni anticipate minacciate da «Ghino di Tacco» nel caso in cui la Dc insistesse nella sua presunta «apertura» verso il Pci? «Se uno dice — ha risposto Craxi —, ma De Mita mi ha assicurato di non averlo mai detto, che il congresso è un programma di una vigilia di governo all'indomani di una verifica, mi sembra giusto che ci si chieda: ma come? E che significa? Che dal congresso della Dc si cambia, nuovo governo e nuovo programma? E allora G.D.T. mette in guardia, che la cosa interessa tutto il mondo politico e di conseguenza anche gli elettori. Il finale craxiano (nonostante qualche puntura sulla «difficile interpretabilità» del dibattito pregressuale dc) è comunque tranquillizzante: «Non credo che De Mita voglia giocare un brutto scherzo. Sarebbe irragionevole. Craxi ne è così sicuro che ha ribadito di prepararsi all'«impasto» ministeriale, che sarà fatto appena possibile».

Antonio Capraro

che discrimina gli uomini migliori, e tra questi l'ex presidente della Regione Modesto Sardo, non ci sta bene. Dichiariamo di dimetterci dai nostri incarichi istituzionali e di disimpegno dalla campagna elettorale. A questo punto si impone una revisione totale dei criteri della formazione delle liste».

# Dimissioni a Catania di amministratori dc

**Il presidente della Provincia e 17 sindaci protestano per alcune esclusioni dalle liste**

CATANIA — Dimissioni in massa, nel Catanese, di amministratori democristiani. Il gesto clamoroso, secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa Adn-Kronos, sarebbe stato provocato dai criteri decisi dalla Direzione nazionale del partito per la compilazione delle liste per le elezioni siciliane. Avrebbero lasciato il loro incarico il presidente della Provincia, Antonio Torrisi, gli assessori ai lavori pubblici e alla solidità

rietà sociale del Comune di Catania, 14 presidenti di quartiere e 17 sindaci. Le motivazioni della protesta sono specificate in un telegramma inviato a numerosi dirigenti nazionali accusati di «disimpegno» da De Mita, Piccoli, Donat Cattin, Galloni, Evangelisti, Mancino, Forlani, Misasi, Colombo e Fanfani. Nel telegramma si afferma che «questa Dc, che in Sicilia è guidata dal segretario Mannino e

Com'è noto, del problema delle liste si era dovuta occupare, la scorsa settimana, la Direzione nazionale scudocrociata, poiché gli organi locali apparivano paralizzati dai dissidi interni. La Direzione aveva stabilito il criterio che non venissero ricandidati i deputati regionali con più di 4 legislature alle spalle, come segno di «rinnovamento». L'unica eccezione era stata fatta per il capilista della circoscrizione di Agrigento, dove è in lizza anche una formazione di disturbo di «ex democristiani».